



DI UN MONUMENTO

AD

ANDREA PALLADIO

NEL CIMITERO VICENTINO

PENSIERO

DI MATTEO OSBOLI.



VICENZA

TIPOGRAFIA TREMECCIN

1836.

Al nobile ed illustre Signore

Giulio Scroffa

Non ci sarebbe altra cosa, ch'io facessi di comune diritto con minore esitanza, quanto questo mio progetto, il quale ben lontano dal tendere a menar vampo di mendicate dottrine, e di talenti sforzati, non è invece che un gaggio d'amor di patria. Ed una tale coscienza mi tranquillizza propriamente, poichè a niun buon cittadino basterà certo l'animo d'accagionarmi di temerità, e delle baje degl'indiscreti nessuno tien conto. Anzi tanta è la montanza del soggetto, tanta la gratitudine dei Vicentini al trapassato vostro cognato Girolamo Egidio co: di Velo, da mettere una salda lusinga, che assai umanamente sia accolto tutto quanto può dare una spinta al compimento dell'opera, a cui accennano i voti universali.

Voi poi o Signore non mi niegherete di ricevere col solito vostro tratto degnante questa mia offerta, umile per chi la presenta, ma alta nella materia, e per Voi pure, se la porrete sotto l'egida del vostro nome chiarissimo, della qual cosa sì ne andrò superbo, perchè so a quanto montano i vostri meriti.

Vicenza il 15 Ottobre 1836.

*Di voi nobile Signore
devotissimo obbedientissimo servo*

Matteo Celati.

LASCIO.

Girolamo Egidio figlio di Girolamo Giuseppe conte di Velo, e di Ottavia contessa Negri morì celibe a Vicenza nel 1831 di sette lustri appena varcati, e con esso un illustre paraggio di cavalieri, di condottieri d'esercito, e d'una lunghissima serie di personaggi cospicui nella patria, ed in ogni tempo assai benemeriti di essa. La nobiltà della sua schiatta risale fino al XII secolo, in cui Vicenza non era ancora venuta a divozione del dominio veneto; avea feudo nel castello di Velo, donde fu nominata con giurisdizione, e titolo comitale poi sempre tenuto, per le rinnovative investiture praticate. Egli fu uomo d'ingegno forte, e di arditi pensamenti: si addiede ad ottimi studj, e compì la sua educazione a lezioni di viaggi per tutta Europa. Nella somma delle cose pareva tener più di natura inglese, che d'italiana, ma il suo cuore era tutto italiano, perchè tirato da una prepotente ammirazione di Andrea Palladio, fu a Roma, ove prodigando l'oro comperò suolo, e ad imitazione del sommo suo concittadino frugò e scavò, e n'ebbe frutto di trovamenti preziosi, ch'ei mandava a lustro della patria, e ad accrescere il sopracantato del suo delizioso castello a Velo. Capitato poi anch'esso a Vicenza, malò gravemente, e uorendo compiva un'azione affatto degna di lui, mentre fece lascito di venete lire centomila, onde venga eretta una cappella in onore del Palladio nel cimitero della regia città di Vicenza, nelle dimensioni delle altre cappelle esistenti, profondendo negli ornamenti interni, ed impiegandone quei marmi, che sono a Velo, e a Vicenza, provenienti dalle terme ch'egli illustrò.

Così scrisse esso il suo volere, così si deve prender norma di queste parole, a segnare progetti pel monumento testato.

CENNI BIOGRAFICI SU ANDREA PALLADIO.

Quantunque la vita di Andrea Palladio sia stata già descritta da assai penne, e non resti alcuna cosa di nuovo a potere notare di lui, mentre importava di troppo cotanto argomento, perchè non si frugasse a trovar carte e libri da squadernare, per ansia che ne mantenessero forse qualche memoria; nientedimanco e' ci pare che qui la circostanza dimandi, se non altro, un raccoglimento dei punti di meglio compenso. Tanto più che di quanto ne fu tramandato finadesso, non riesce tutto ad una conformità di sentimenti, poichè, lasciando volentieri da banda l'acre, e la ruggine di taluni, i quali facendo indegna ragione di appannare il di lui merito, pararono invece a farlo vie maggiormente spiccare, non si può poi soffrire di coloro, che volevano toglierlo a questa nostra patria, e recarsene altrove la gloria.

Questi cenni riescono anche a mettere alla mano il raffronto della ragione colla somma, e con ogni parte del monumento che si vuol progettare, stimando proprio debito il render conto di quello, che verremo in esso ad esporre.

Perciò dando subito dentro nella materia, diremo che Andrea Palladio nacque a Vicenza nell'anno 1508 secondo sentenza del Gualdo, o nel 1518 del Temanza; e siccome non c'è un costrutto di ruvistar cronache per istabilire chi dei due scrivesse il vero, ne basta l'autorevole convenienza dell'aver egli avuto qui i suoi natali. Quello sguaglio sarà forse avvenuto per isbadataggine di uno scriba, ma ciò non monta nè per l'intrinseco dell'assunto, nè per la rinomanza del soggetto. Lo stesso Gualdo, e con esso lui l'Imperiali ne accertano di conserva che il suo primo mestiere fosse dello scalpellino, e che per quella via si facesse apertura alla spera degli architetti,

applicando certo l'animo anche nei suoi anni più verdi allo studio dei Vitruvj, e degli Alberti, dai quali ritrasse quindi moltissimo. Così d'un lampo slanciandosi per la nuova carriera, si tirò facilmente addosso gli occhi del nostro Giangiorgio Trissino, di cui tanta fama corre per grandezza d'animo, e per vastità di dottrina, il quale chiaritosi a lui Mecenate, lo fiancheggiò con assai compiacenza, affacciò col suo valere ogn'intraversatura, che potea opporsi alla sua corsa, e gli trasfuse anche la scienza della prisca disciplina militare. E siccome il genio di Palladio sentivasi tratto a spaziare in più vasto cerchio, e caldissima era la sua avidità d'attigner norme alle fonti degli antichi padri dell'architettura, ai quali mostrò sempre divozione, così mosse della patria, e recatosi a Roma, poté disbramarsene quasi a sazietà. Egli fu là che, dando mano a nobili imprese, disegnò e descrisse il Panteon, illustrò il tempio di Marte, quello di Giove tonante, ed altri ancora, e terme, e circhi, e teatri, e anfiteatri, e acquedotti, ed archi, e tutto quanto insomma avea ornato, ed ornava tuttavia quella metropoli sovrana delle belle arti. Nulla scappò al di lui sguardo, nulla fiacò la sua coerenza, nulla trattenne l'investigatore suo spirito, e poscia ne tramandò la testimonianza ai posteri nel suo libro delle antichità di Roma, in cui fa portentoso risalto un straordinario talento, ed una erudizione sottilissima. Tratto dalla sua sete fu anche a Capua, a Trevi, a Gubbio, a Napoli, ad Ancona, a Pola, a Susa, a Nimes, e tanto amore avea posto in quegli studj, tanto ei trovò di compenso, ch'era suo divisamento di vedere anche Grecia, madre d'alti saperi, e l'avria compiuto, se manco difficile e pericoloso fosse stato di que' tempi il traghetto. Impatriato quindi con un genio che non potea più capirgli nella mente, si sfogò ad opere, e pose la base ad una riputazione, che non si sperderà mai più.

Egli non ebbe ingegno servile, ma creatore; segnò gli ordini, e fu uno dei più saggi legislatori d'architettura. Costruzione, ragione, e proporzione porgono in ogni sua fabbrica una rispondenza sì giusta, che a buon dritto fu pronunciato, e proclamato filosofo-architetto. Egli fu maestro nel porre la vesta a masse di misure determinate, maestro in composizioni di fabbriche legate a voleri e a disvoleri bizzarri di prepotenti indiscreti, e di ricchi ignoranti, maestro nello sviluppo delle più difficili combinazioni. Dappertutto nelle sue opere un'aggiustatezza di proporzioni, una leggiadria di contorni, un ragionevole collocamento degl'intagli, una concordanza dell'uso, della comodità con una schietta bellezza, e con una maestà semplicissima. I capi d'opera dell'uomo sommo sono la sua basilica, la sua rotonda, il suo teatro olimpico, e fra le tre gemine sorelle è massimamente ammirabile, e va sovr'ogni loda il merito della prima, avendo egli saputo rivestire a modo un informe edificio gotico tutto sfasciato, e scompagnato, da renderne una basilica senza pari in Europa. Superba mole che Soufflot e Contant non seppero dare alla Francia, nè l'italiano Querenghi all'abbellita Pietroburgo, e che soppressò di stupore i grandi competitori del Palladio Sanmicheli e Giulio Romano, per cui anch'essi avevano fatto profferta di modelli ben meditati.

E l'emula Inghilterra, che prima pei tesori trovati in Maser da Burlington rapì al Palladio della sua fama, volea quindi rendergli debita onoranza, ergendogli un tempio a Trunbridge, e fu.... la sua rotonda alzata da Wernmorland; che se per la posizione poco adatta non se ne riebbe lo spicco, non fu ciò per difetto d'architettura, anzi a meglio gloria del Palladio, il quale sapea sì acconciatamente accomodare le fabbriche ai siti, che forse niun altro gli andò mai sopra in siffatto argomento.

Nè reca meraviglia che nazioni straniere invogliate dal merito dei suoi pensieri, delle sue invenzioni, dei suoi sistemi, tentassero di farne una rubberia, poichè a tale destino fu sempre sottoposta Italia troppo non curante, ma non si può trasandare di non farne un risentimento allo Scamozzi, che slungando troppo arditamente la mano nel tabernacolo degli studj di lui, montò in alto, facendosi sgabello delle ricchezze espilate, e ne colse le laudi. Così ributtano gli arguti sarcasmi, e l'enfasi frizzante del Milizia: se non che mutata la condizione di tempi perversi, l'amaro della rivalità consacra il giudizio dei posteri, quando è smorzata la foga dei partiti, e l'invidia non rimesta più i suoi veleni.

Mai quello spirito non rimase aggeccchito per ingiuste trascelte, per comperati trionfi, per esosa meschinità di ricompense, per fraude di meriti, chè usando solo della robustezza del suo ingegno a vendicarsene, piantò nelle rispettate sue opere il seme incorruttibile d'una eterna smentita.

Così batteva una via luminosissima: benchè approfondato in tanto addottrinamento di civile, e di militare architettura antica e moderna, di prospettiva, di leggi idrauliche, e di tanti altri subbietti di cure serie, fitte, il suo umore era costantemente lieto, la sua conversazione amenissima, il suo tratto franco, gioviale, e sentiva tutto di quella rara gentilezza, che nasce dall'assemblamento delle sociali virtù.

Solamente la morte immatura di due suoi figli diede uno schianto potente alle sue forze, fieloli di per se in un corpo per molti acciacchi infermiccio; egli li pianse a tante lagrime, e ne onorò la memoria nei commentarj di Cesare da esso illustrati con perspicacia minuta, dando compimento a quel difficile lavoro da eglino medesimi di già bene avviato.

Intanto, colto da morbo fiero, passò di vita in grembo alla sua patria il giorno diciannove di Agosto del-

l'anno 1580, e lasciò nel mondo stampato un'orma che nessun altro finora ricalcò degnamente.

Antonio Canova nel secolo XIX invasato da un affetto di comunanza di cielo, e tutto assorbito nella gloria del sommo architetto, gli scolpi a Roma una statua di propria mano, e con solenne esultanza la ripose nel Panteon, sacro a conservar la memoria degl' illustri artisti italiani.

E verrà oramai presto il tempo che lo straniero non taccierà più Vicenza d'una ingiusta freddezza al valore immenso d'un figlio, che dando egli solo il tracollo alla lance, la fa chiara con tutta Italia, e vedrà sorgere nel magnifico suo cimitero un monumento a quel Grande, per cui non si spegnerà mai l'invidia delle altre nazioni.

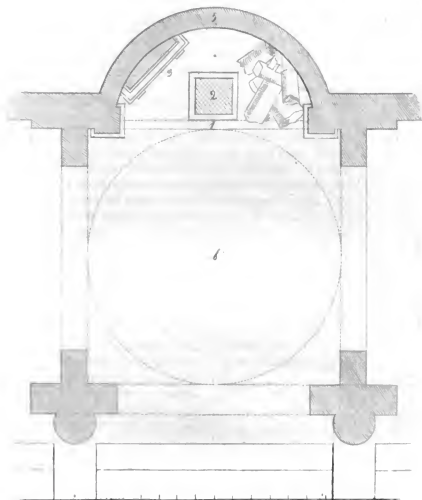
PENSIERO.

Quanto grandi furono gli uomini alla memoria dei quali vogliamo erigere dei monumenti, tanto deggiamo essere questi condegni di loro, perchè tornerebbero altrimenti più che di onore, d'insulto; a quella guisa medesima che lo sfarzo pomposo, e le prodigate ricchezze non riescirebbero per minimo in acconcio, quasi che il nome di essi non bastasse a se solo, e non andasse superiore la vera gloria ad una sterile vanità.

I mausolei abbiano pure un carattere simbolico, ma facile, inconfondibile, ed esprimano a colpo d'occhio se stanno per un guerriero, per un pittore, per un giureconsulto, o per chi altri mai si voglia. Il plauso del carattere dunque sia in una maestosa semplicità, che accenni al soggetto.

Quale monumento sacreremo noi ad Andrea Palladio, maestro del semplice, del maestoso, principe degli architetti, ingegno pressochè sovraumano, a lui che della sua fama riempì tanta terra? —

La cappella nel cimitero vicentino, nella quale saranno deposte le ceneri dell'immortale, si potrebbe stenderla ad abside: la sua dimensione segnarla per architettonici rapporti, le interne pareti incrostarle vagamente di marmi frantumati. Là alzare un basamento con ornamenti e riquadri d'intarsia a foggia moderna, e nel mezzo ritta la statua del Palladio sculta di marmo per valoroso scalpello, s'un piedestallo, ove nella faccia anteriore del dado si veggano in basso-rilievo fra una corona d'alloro gl'istromenti dell'arte maestra. Abbia il volto sereno, ma atteggiato più a serio che ad espressione di gioja: fissi lo sguardo nell'osservatore che gli sta addirimpetto, e con un gesto della mano mostri gl'intatti preziosi frammenti donati a lui ed alla patria dal magnanimo testatore Girolamo Egidio conte di Ve-



Planta isometrica della cappella pel monumento

1. Fuglio del basamento 2. Piccoltello per la statua 3. Arco
4. Frammento delle terme annucchiati a piramide 5. Albero l'altare
della nuova chiesa

RACIONE.

- I. Il nicchione nella cappella sembra pressochè necessario, per non ingombrare di troppo lo spazio, che vuol'esser libero alla veduta lungo quelle volte maestose. Nè resta lesa l'euritmia, mentre stando la cappella già destinata in fine al maggiore viale, che spartisce il cimitero, non può uno sfondo che vestire il carattere prospettico. Lo stesso cavaliere Cicognara non seppe trovar motivo di opporvisi, come apparisce da una sua scritta esistente presso il Municipio di questa città. L'incrostatura è profusione negli ornamenti interni, a seconda del lascito.
- II. Il basamento serve, a dare meglio risalto presentando gli oggetti più elevati, a guarentirli dalle mani troppo ardite, e ad offerir maniera d'impiego della più bella porzione dei frammenti.
- III. Si reputa che meglio convegna la statua che il busto, e ciò per quanto segue.
 - a. Perchè più dignitosa quella e più nobile, dando un tutto, e non una parte.
 - b. Perchè offre un aspetto più maestoso, e più vicino alla imitazione della natura, quindi una più grande, e manco contrastata illusione.
 - c. Perchè alla statua si mette tutta la espressione del sentimento, combinando lo sguardo, e i lineamenti del volto coll'atteggiamento delle altre parti, locchè non si può ottenere dal busto, mentre la immutata espressione della faccia ridesta idee ben diverse, a norma ch'essa viene sposata al gesto.

- IV. Il marmo statuario di prima classe è il solo conveniente all'uopo, quindi la statua del Palladio dovrebbe essere scolpita in quello. Se visse il Canova, egli si sarebbe certo compiaciuto di mescolare la gloria del suo scalpello a quella del soggetto: ora ch'ei non è più, sarà tanto maggiormente degno il chiesto lavoro, quanto più stretta la imitazione a quelli di lui, ch'è a dire di Fabris, o di Ferrari. Il costume del secolo XVI offre un vestito ricco e dignitoso abbastanza, perchè sia conservato pure così come fu. — Una statua di bronzo modellata dalla mano del celebre Thorwalschen potrebbe essere sostituita a quella di marmo facilmente, e con decoro del monumento.
- V. Quantunque il nome di Andrea Palladio, che si vede nello zoccolo ai piedi della statua dovesse bastare, perchè si sappia s'egli è un guerriero, un uomo di stato, un letterato che si vuole onorare, o piuttosto un architetto, il quale dev'essere noto ad ognuno, che sente di qualche cultura, nientedimanco trattandosi di un semplice abbellimento, e non di parte integrante del mausoleo, sembrò che nel dado del piedestallo non potessero sconvenire i simboli dell'arte, in seno ad una corona di alloro, per dinotare che l'arte istessa montò per lui al grado più eccelso.
- VI. È vero che il Palladio fu di umore gioviale, e ch'era l'anima delle conversazioni, ma qui pare che tornerebbe per avventura meglio il comporre la sua faccia a serietà, e quale proprio s'addice alla meditazione sulle ragioni delle misure, dell'equilibrio, dei compartimenti, e ad altri simili studj dell'arte. E poi la serietà non deve dare nel torbo

del tiranno, ma in quella schietta contrazione dei muscoli, che meglio appalesa i pensieri della mente, che gli affetti del cuore, e ne inspira non già terrore, ma reverenza.

VII. Argomento ben arduo egli sarà per ognuno, il quale conosce il massimo pregio dei marmi lasciati dal nobile testatore, per essere impiegati nel monumento palladiano, il suggerire del come. Dovrassi scalpellarli, smozzicarli, dar loro una forma diversa di quella, che tuttora sta in armonia colle proporzioni affatto conosciute di quegli edifizj famosi, di cui erano parte? — Non sarebbe questo un ratto insultante della loro fama, e un ridurli alla condizione di qualunque masso di marmo? Invano cercherebbero i posteri delle reliquie, che loro fedelmente ricordino la grandezza dei secoli scaduti; invano si studierebbero essi di rilevarvi gl'immortali caratteri: e se anche sforzassi la storia a far fede quai furono, pure taccierassi con giusto risentimento la mano profana, che osò spogliarli delle incontrastabili impronte della loro autenticità.

Intatti restino quindi accosto al Palladio, che mostrandogli fa conoscere di quanto pregio siano essi degni, e come l'antichità s'aggia ad onorare. E tanto meglio sembra convenire il non dovere toccarli, quanto che cerconne, trovonne, e studionne esso pure quando Roma più non fioriva dopo dei grandi ribaltamenti, e dello smarrimento di tanti anni.

Che il Palladio mostri dei rocchii, e dei frammenti, che gli stanno accanto, non può che far nascere una idea subita, unica di un merito sommo di essi, riportandoci to-

sto a quello dell'uomo illustre, che ce li addita; e dove ponendoli in opera non si cercherebbero, o non si osserverebbero da chi non fosse versato sottilmente nelle cose antiche, e nella storia del monumento, ognuno se n'accorgerebbe invece, e s'involgierebbe di udirne.

VIII. Il sarcofago fu proposto semplice, senza Genio, e senza simboli. La sua semplicità deve rispondere al tutto, ossia ad ogni altra parte del monumento. Dove c'è la statua, o vogliamo dire il soggetto, che si onora, sembra che il Genio vi stia scioperatamente, essendo il primo genio a se stesso: i simboli figurati sono pure inutili ove l'epigrafe racchiude in se l'attributo.

IX. Egli è fuora d'ogni nube di dubbio che una memoria confidata alla stampa, ricorderà alla più tarda posterità la istoria di cotale monumento, sia qualunque, per la qual cosa si rende inutile il diffondere viziosamente l'epigrafe a Palladio. Quella si rinomata, che in una volta sotterranea del tempio di S. Paolo in Londra onora l'architetto Sir Cristoforo Wreen, non consiste in altro che nel suo nome scolpito in un sasso, e di poi le poche parole, ma piene di alto senso:

» Monumentum quaeris viator? — circumspecte! »

A buon dritto supponesi che il peregrino debba conoscere la istoria di quel tempio famigerato, e di chi lo costruì.

Per Palladio, Vicenza e i suoi contorni sono un tempio.

X. Meglio indicante forse vorrebbe taluno anche la iscrizione all'inclito testatore; ma siccome ci vorrebbe d'assai a far conoscere quali furono le cagioni che lo resero distinto fra

gli uomini, quali i suoi studj, quale il generoso sentimento che lo mosse ad innalzare egli più che altri un monumento al Palladio, alla gloria della patria comune, alla ricordanza più illustre del proprio nome, così sembra bastare un laconico cenno, che risvegli nella mente dello spettatore l'avviso di tanta munificenza.

- XI. Quel motto sui frammenti è per torre una chiesta facile a correre sulle labbra ad ognuno, ed anche per far tosto adito alla mente nelle vie della erudizione. —

RITROVAMENTO DELLE RELIQUIE

DI

ANDREA PALLADIO.

Appena il nobile signore Andrea conte di Valmarana fu proclamato a presedere alla cosa municipale di questa città, pronunciò egli la idea concetta di fare che il comune imprendesse l'erezione d'un monumento al grande architetto, da cui tanto lustro n'ebbe la patria, e in questo divisamento correva il desiderio di ogni cittadino. Intanto per testimonio d'amore, e per eternare la memoria degli uomini illustri vicentini, venne fatta deliberazione dal municipio di fabbricare a spesa generale quattro cappelle negli angoli del nostro cimitero. Allora sorse un pensiero di rintracciare le reliquie dell'immortale Palladio, perchè vi avessero sepoltura distinta. Una foga di eruditi cittadini, caldissimi d'affetto di patria, indicarono essere stato interrato il Palladio nella chiesa dei già Domenicani in santa Corona, proprio nel sepolcro coll'arma dei Dalla Fede, e dei Palladj, posto appiè d'una delle colonne, che sostentano la cappella di san Giovanni Batista. -- E qui per lo zelo e per l'interessamento mostrato sembra giusta una lode a parte al reverendo sacerdote Vittorio Bianchi, il quale assai fece, onde rannodarne le prove da tante fonti.

Su queste traccie, avvalorate da un diligente scrittore dell'ottimo ed esimio signore Vincenzo Guzzato antiquario di conto, e profondo conoscitore delle patrie cose, fu congregato un consiglio d'uomini distinti per ogni dottrina, i quali tutti convennero senza esitazione, che il Palladio era stato sepolto nella chiesa di santa Corona, che il sepolcro additato era veramente quello delle famiglie Dalla Fede e Palladio collegate di parentela, poichè un Giambatista della

prima fu genero ad Andrea, e che là dentro ci doveva essere anche il subbietto delle investigazioni.

E in cotali sentenze veniano per induzioni cronologiche, per tradizioni costanti, per documenti ritrovati nell'archivio di que' padri domenicani, per accertanza fattane dal Gualdo, dal Temanza, dallo Zorzi, dal Calvi, dal Barbaran, per valore di antichi manoscritti, fra i quali due esistenti in questa comunale biblioteca, intitolati l'uno « Teatro olimpico » di cui stando al Montenari sarebbe autore un abbate Ziggjotti, e « Storia letteraria vicentina » quell'altro, estesa dal padre Faccioli domenicano. Poi fu comprovato col sepoltuario di que' cenobiti, che nel 1578 a dì 3 di maggio eglino concessero quel luogo alla famiglia palladiana pel suo sepolcro, avendone riscosso anche la tassa. Né la identità di esso può esser confusa cogli altri del sepolcreto, perchè sono tutti contrassegnati di particolare iscrizione, e d'arme gentilizie. Su quello indicato, non si riconosce più alcun epitaffio, bensì chiaramente si vede uno scudo con due mani congiunte insieme, emblema del cognome dei Dalla Fede, ed una palma, o meglio un olivo, simbolo di quello de' Palladj, perchè Pallade elesse per se quest'albero a motivo del frutto.

Quindi con intrepida curiosità, e con riverenza fu spalancato il sepolcro. In fondo c'era alla rimescolata fra la terra e la polvere molto ossame; in dieci cranj parte di fanciulli, parte supposti di donna, parte di uomini, uno fu distinto per la sua grandezza, per la pronunciata forma ovale dall'innanzi all'indietro con la regione frontale spaziosa e depressa, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione delle suture in porzione ossificate: sembrò che avesse le impronte di una lunga vita. Tutti que' resti furono religiosamente raccolti, e riposti in un'arca, la quale venne depositata e rinchiusa nell'avello istesso, né si toccherà più fino al dì del

solenne trasporto al cimitero, quando sarà innalzato il monumento al Palladio.

Ma quel cranio così marcato fra gli a'tri, sarebbe forse quello il cranio dell'immortale Andrea? . . . Dal confronto della figura del primo coi ritratti migliori, e più antichi, si può cavarne argomento di certezza, e posto un sì, le sue dimensioni, e la sua fabbrica sarebbero di norma a ritrovare fra quei ossami di scheletri le parti con esso tenenti, per le proporzioni e pei rapporti, che formano legge alla rispondenza d'ogni membro nelle somma di tutti, ossia all'armonia dell'umano edificio, la quale scienza è il risultato della sublime pittura, assistita dall'anatomia.

